

contro la guerra

CONCERTO DI SOLIDARIETÀ SOTTO IL CIELO DI BAGHDAD
Partirà domani per l'Iraq la missione di artisti italiani chiamati a dar vita a una settimana di eventi culturali che culminerà con un grande concerto che si terrà a Baghdad venerdì, il tutto per portare un messaggio di pace e solidarietà a una popolazione civile «sotto tiro» ormai da undici anni. Sono 35 i componenti della spedizione denominata «Il cielo sopra Baghdad», tra organizzatori artisti e documentaristi. Tra i musicisti parteciperanno Goran Kuzminac, Pino Marino, Luca Faggella, Enrico Capuano, Antonio Onorato, il gruppo dei Mandara e quello dei Cuba Cabal.

musical

TUTTI CONTENTI: STEFANIA ROCCA CANTA E BALLA, MA LA SUA IRMA NON È POI COSÌ DOLCE

Maria Grazia Gregori

Parigi dalle piccole vie, dalle mansarde arrampicate sui tetti, dove la vita è dolce e perfino i gangsters e le prostitute sono di buon cuore. Dove la gelosia per la ragazza amata, Irma detta la dolce, «dalle mani di seta», può trasformare un mascalzone sui generis come Gustavo (così si chiama Nestor nella traduzione italiana firmata da Luigi Lunari) detto lo sgarrupato in un compassato e generoso lord inglese. Vedere per credere al Ventaglio Teatro Nazionale di Milano «Irma la dolce», una specie di «Opera da tre soldi» dei bassifondi parigini, fortunatissima commedia musicale di Alexander Breffort con musiche di Marguerite Monnot, celebre compositrice della grande Edith Piaf e di Raymond Legrand, un classico del genere targato 1956 che ha affascinato perfino Peter Brook che ne

firmò un allestimento fortunato negli anni cinquanta, famosa anche per un film del 1963 di Billy Wilder con Jack Lemmon e Shirley McLaine. Qui la firma è di Jérôme Savary, talentoso regista franco-argentino che ha già realizzato questo spettacolo a Parigi nel 2000 e nei ruoli principali sono di scena la filiforme diva cinematografica Stefania Rocca non nuova ad esperienze teatrali (ha recitato anche diretta da Robert Lepage) e un noto attore televisivo, Fabio De Luigi, l'Olmo di «Mai dire Gol»: una produzione pensata in grande, ma che non convince. Certo il regista ha squadrato tutte le sue trovate nella scena firmata da Jean-Marc Stehly che si muove, si ribalta, si apre e si chiude grazie a dei motori idraulici, ma per questa storia semplice e incredibile come quasi

tutte le storie dei musical, sarebbe stato preferibile un allestimento semplice, quasi da camera e un po' più di poesia. Certo Stefania Rocca, che canta dal vivo con voce intonata, recita e balla, in scena per quasi tutto il tempo con il suo basco e il suo abituccio rosso, si impegna moltissimo nel ruolo di Irma, la lucciola che è innamorata del suo sgarrupato e per la quale la fila dei clienti fuori dalla casa dove esercita non sono certo un tradimento, ma le manca quel certo non so che che ci fa rimpiangere, per esempio, la Irma di Annamaria Ferrero diretta da Gassman. Certo Fabio De Luigi ha simpatia, presenza, sa trasformarsi da gangster nulla facente in generoso babbo natale inglese facendo vibrare anche il dolce cuore di Irma che vuole raggiungere il sogno di avere un amore e un

amante fisso che scuce la grana, ma gli manca ancora qualcosa per arrivare davvero al cuore del suo personaggio. Il contorno poi, che conta anche su di un'orchestra dal vivo con orchestrali che sanno anche salire in palcoscenico, è buono ma ha ancora bisogno di rodaggio. I nodi vengono al pettine soprattutto nella seconda parte dello spettacolo, più recitata, più commedia, più favola che cerca di sublimare una realtà altrimenti sordida, dove c'è un delitto che è solo di fantasia, con tante di condanna e di ergastolo, un bambino anzi due gemelli, che nasceranno, l'evasione dal bagno penale, il riconoscimento dell'innocenza di Gustavo... tutti contenti e felici insomma e tutto continuerà come prima fra gli applausi (anche a scena aperta) del pubblico. Eppure...

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

in scena
teatro | cinema | tv | musica

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

Wladimiro Settlemilli

CINEMA & STORIA

El Alamein, la vera storia



ROMA Sarà nelle sale cinematografiche tra qualche giorno. Il manifesto che lo presenta al pubblico pare copiato, pari pari, da quello del «soldato Ryan». Ma detto questo bisogna subito dare atto al regista Enzo Monteleone di aver fatto, sulla famosa, famosissima battaglia di El Alamein, un film onesto e anche con molti pregi. Come è facile intuire, non era per niente facile e lo si è visto anche in questi ultimi mesi con le polemiche e le varie celebrazioni ufficiali e non ufficiali.

I militanti della destra più becera e disinformata, i retori, i militari più sciocchi e alcuni reduci di quella battaglia che non si sono mai fermati un momento a riflettere sull'accaduto, hanno sempre cercato di dare un ridicolo colore mussoliniano a quello scontro nel deserto e hanno finito per confondere lucciole per lanterne. Il ministro per gli italiani all'estero Mirko Tremaglia, ex combattente di Salò, ma anche signore di buoni modi e disposto a discutere di tutto e con tutti, visitando il sacrario ai caduti eretto nel deserto, forse preso dall'emozione o dalla nostalgia degli anni giovanili, aveva detto che «i giovani di oggi dovrebbero andare ad El Alamein per respirare aria di eroismo». Poi aveva aggiunto una sciocchezza: e cioè che se quella battaglia fosse stata vinta, sarebbero sicuramente cambiate le sorti della Seconda guerra mondiale. L'intellettuale di destra Marcello Veneziani, in televisione, aveva invece reso onore ai caduti, per aggiungere, subito dopo, che si trattò di una guerra e di una battaglia sbagliata, ingaggiata quando tutto era ormai in utile.

Il presidente della Repubblica Ciampi, in mezzo al deserto e fra le tombe dei caduti di tutti le parti, aveva invece parlato di pace e della gioia di una Europa finalmente unita. In quell'angolo del deserto - non aveva mancato di spiegare - c'era, invece, una Europa di morte e di guerra che forse, ora, non sarebbe mai più ritornata.

Altro che «bella morte»...

Ecco perché fare un film su quella battaglia era difficile, complesso e con il pericolo sempre in agguato, di finire nella retorica e nello sciovismo più sciocco. O, addirittura, nell'esaltazione fascista della «bella morte» per la Patria della dittatura. Infatti *Il Secolo d'Italia*, organo di An, non ha amato *El Alamein* di Enzo Monteleone e l'ha «bollato» come «film da perdere».

Torniamo, però, a discutere ancora per un momento su quello scontro immane tra eserciti in un deserto terribile, in nome dei valori e dei non valori. In quella guerra, come in tutte le guerre del fascismo, del re e di Mussolini, noi eravamo stati gli aggressori. Con l'occupazione della Libia prima, dell'Eritrea e dell'Etiopia poi. Quindi continuammo con la Jugoslavia, l'Albania, la Grecia e l'Unione Sovietica. I fascisti, incredibilmente, si sono sempre giustificati ed esaltati nel sostenere che il regime «aveva portato la civiltà» in quelle terre, costruendo quattro belle strade e qualche scuola. In cambio, ovviamente, delle terre migliori che erano state assegnate agli italiani. E cioè ad altri poveracci che avevano creduto nella «quarta sponda», buttando l'anima e i soldi in imprese che poi sarebbero finite. Nel frattempo, il fascismo aveva emanato le leggi razziali contro gli ebrei e, in Africa, aveva persino buttato i gas asfissianti. In Libia avevamo anche impiccato a destra e a manca e trasferito le popolazioni locali nel

Altro che retorica: i nostri erano privi di acqua per bere, armati con fucilini contro carri armati, usavano bottiglie incendiarie per tenere le posizioni

I soldati italiani abbandonati nel deserto e mandati al massacro privi di tutto nel nome di un fascismo feroce e pure ridicolo... In tempi di revisionismo ecco perché fa bene vedere il film di Enzo Monteleone

nuovi kolossal

Anche «Quattro piume» contro la guerra stupida

Alberto Crespi

Nell'attesa di *El Alamein* (nei cinema l'8 novembre), paragoniamolo ad un film uscito in questo week-end: *Quattro piume*, di Shekhar Kapur. In contesti storici diversissimi, i due film dicono parole pesanti su un tema eterno ed attuale: è lecito, addirittura è giusto andare in guerra, o combattere il tuo simile è sempre e comunque un atto orrendo? *Quattro piume* è un film labirintico, quindi ambiguo, quindi ricchissimo di elementi da analizzare: si ispira a un romanzo formativo della coscienza coloniale inglese, scritto nel 1902

gebel, a morire di fame e di sete. Poi avevamo nascosto sotto la sabbia milioni di mine che hanno continuato e continuano ad uccidere i contadini libici.

Insomma proviamo, ancora una volta, a ripeterlo con un esempio banale e terra, terra: arriva qualcuno in una casa estranea, pulisce il pavimento e poi pretende di cacciare chi, in quella casa, vive da sempre e ne è il legittimo proprietario. Da destra si replica: ma anche gli inglesi, però, erano in Africa abusivamente e in base a tutta una serie di scelte coloniali. Verissimo, ma è un qualcosa che non giustifica in alcun caso il colonialismo fascista e l'aggressività espansionistica del regime.

In battaglia con la dissenteria

Sono considerazioni del tutto ovvie. C'è, infine, un'ulteriore aggravante per il fascismo: quella di aver voluto fare del colonialismo senza mezzi e possibilità. Dunque,

di aver mandato a morire assurdamente migliaia di ragazzi, «eroici ragazzi», privi di acqua per bere, di benzina, di autocarri, di armi adeguate, di mangiare adeguato. E di aver costretto intere divisioni ad alternare il fucile alla dissenteria. Tre quarti di quelli che combatterono nel deserto, purtroppo, lo fecero con i pantaloni sempre calati. Gli inglesi avevano i famosi «88» e carri armati pesanti e potentemente armati. Noi, i fucilini «91/38» e carri armati che gli stessi carri chiamavano «scatole di sardine». E non avevamo né camion né artiglieria. Quindi ancora più eroici gli uomini della «Folgore», costretti ad usare le bottiglie incendiarie per tenere le posizioni ed eroici i fanti e gli artiglieri della «Piave», dell'«Ariete», della «Trieste» e della «Brescia», che combatterono per obbedire ad ordini assurdi, senza averne in alcun modo i mezzi.

È chiaro allora che nessuno contesta la resistenza e la capacità personale di combat-

timento e il coraggio di tanti di quei poveri soldati che furono obbligati a far guerra in una situazione disperata e quando l'Africa, ormai, era perduta. Tra l'altro, vilipesi e insultati anche dall'«alleato» tedesco.

Questo è il nodo storico e politico che i fascisti e gli uomini di destra, si rifiutano di affrontare con lealtà e rispetto, per gli stessi morti di El Alamein.

Il film di Enzo Monteleone (che non è certo un novellino in fatto di macchina da presa) ha il grande merito di aver cercato di andare oltre le chiacchiere, raccontando la storia di un gruppo di soldati della «Pavia», abbandonati in mezzo al deserto dagli alti comandi: senza niente, ovviamente. Gli attori sono tutti abbastanza credibili, con caratteri delineati non in modo superficiale. Certo, qualche buona sforbicata avrebbe reso il film più agile. Bella la figura di quel generale interpretato, per qualche minuto, da Silvio Orlando o il sergente al quale fornisce spessore e autenticità Pierfrancesco Favino.

Anche le sequenze iniziali, con quella moto dell'esercito che corre tra le dune e la desolazione del deserto, serve ad inquadrare immediatamente la situazione. I dialoghi, qualche volta, risultano complicati.

Così come si notano altri piccolissimi «errori»: le scarpe dei soldati troppo nuove, certe divise appena uscite dalla sartoria e anche qualche «gippon» non proprio d'ordinanza.

Il cavallo del Duce

Gli episodi raccontati sono tutti veri. Straordinario quello del cavallo di Mussolini, pronto e bardato per la sfilata ad Alessandria (non era nero, ma bianco) sistemato su un camion che si perde nel deserto. Un camion carico anche di lucido da scarpe, sempre per prepararsi alla sfilata della vittoria in Egitto, in quell'ottobre del 1942. Una vittoria che, come si sa, non arriverà mai. Tutto, infatti, sarà semplicemente l'inizio della fine. Molti di quei soldati finirono in prigionia. In 25 mila morirono e molti dei rientrati (anche quelli della «Folgore») salirono in montagna con i partigiani. Il grande attacco inglese nel cuore della notte, quello che portò alla distruzione delle armate italo-tedesche, nel film è stato ricostruito molto bene. Diciamo, una volta tanto: qualche volta non abbiamo niente da imparare neanche dagli americani che hanno, di sicuro, centomila mezzi in più delle produzioni italiane.

Lo ripetiamo: il film di Enzo Monteleone (bravissimo nell'utilizzazione dei primi piani) ricostruisce la storia di quella battaglia nel deserto con onestà anche se, in certi momenti, una maggiore asciuttezza nei dialoghi e nelle sequenze d'insieme, avrebbe solo giovato a tutto il lavoro. Il film è stato girato nei deserti del Marocco. Le musiche, un po' ingombranti, sono di Pivio & Aldo De Scalzi e il montaggio di Cecilia Zanuso.

Una ricostruzione attenta della battaglia del '42: splendida la scena del cavallo di Mussolini sul camion che si perde nel deserto

dalla stessa Ethne. Il mondo di Harry crolla. Anche il padre, generale del Regno, lo ripudia. E Harry parte. Va in Sudan. Rischia di morire nel deserto, viene salvato dal moro Abou Fatma, si infila nelle linee nemiche dissimulando sempre la propria identità. Ha uno scopo: «seguire» i suoi tre cospiratori come se fosse la loro coscienza, salvarli, restituire a ciascuno di loro la piuma del disonore, e poi tornare in Inghilterra e riconquistare il cuore di Ethne. Come vedete, il rifiuto «formale» della guerra diventa paradossalmente l'esaltazione del conflitto in cui gli uomini crescono, sfidano la morte, si realizzano. Ma è vero anche il contrario: il modo di combattere degli inglesi, ritualizzato e geometrico, viene sconvolto dalla violenza primaria dei ribelli (fantastiche le sequenze in cui i guerrieri del Mahdi emergono come fantasmi dalla sabbia in cui si sono sepolti per nascondersi) e il concetto della «guerra come arte» viene spazzato via. Il personaggio più bello è Abou, versione intellettuale del Lothar di Mandrake: un filosofo del deserto che insegna a Harry le cose della vita. La regia di Kapur è fantasmagorica. Se vi piacciono i melodrammi di una volta, *Quattro piume* è il vostro film.